

Ucciso perché colpiva in alto

Per primo usò la «legge La Torre» contro gli intoccabili

Le inchieste e le retate compiute con coraggio da Giangiacomo Ciaccio Montalto - L'inquinamento dei poteri



PALERMO — Il luogo dell'agguato con l'auto del magistrato assassinato

Da uno dei nostri inviati TRAPANI. Sembrava la solita retata. Invece quel 26 agosto (il 5 ottobre '82, la mattina che Spadolini a Palermo venne a ripetere la litania di promesse per il dopo-Dalla Chiesa) nascevano dalla prima applicazione nel territorio nazionale della legge La Torre. Dalla contestazione, cioè, del «nuovo» reato di associazione mafiosa per 40 tra boss ed «intoccabili», individuati in quell'intrigo di alta mafia, riciclaggio, investimenti «decisi», collusioni aperte, connivenze, manovrature, che formano lo scenario — troppo spesso sottovalutato — di questa provincia «calda».

Era stato lui, Giangiacomo Ciaccio Montalto, il primo giudice d'Italia a sfruttare quel nuovo strumento che era costato tante lotte e tanto sangue. E anche in passato si era distinto. Sfolgiando le collezioni dei giornali mi sono accorto che almeno un'altra volta avevamo titolato di una sua inchiesta, sottolineando che era la «prima». Il primo processo per l'industria del terramoto, quello sulle «case d'oro» di Salemi, nel Belice, costruite su una collina d'argilla, non per essere abitate ma per fruttare miliardi di «vanti» agli speculatori mafiosi, era suo. «Tutto suo», correge con amarezza un avvocato, nei corridoi del vecchio e cadente tribunale, nel cuore della vecchia Trapani. Perché i processi contro gli «intoccabili» intrapresi da questo giudice coraggioso e onesto, qua-

si regolarmente, alla fine, venivano «intercettati»: il processo del Belice «avvocato a Palermo»; la retata antimafia che vien fatta smagliare, con una successiva raffica di scarcerazioni. Così è accaduto che il «grande terremoto» della legge La Torre, delle indagini patrimoniali, delle minacce di confisca dei miliardi sporchi, potesse simboleggiarsi nel tribunale di Trapani praticamente in lui solo: magistrato giovane, colto, cui piacevano il mare e la musica classica, ma con una «diligenza» come un fastidioso Don Chisciotte. Del quale solo ora — dieci anni dopo il primo incontro — ho saputo tutto, o quasi, a pizzichi e bocconi, nel tema di tutti di questa «ora ca mattinata trapanese, all'ob-

itorio in attesa dei risultati dell'autopsia, al tribunale, e infine davanti alla bella casa Liberty in via Trenta Gennaio. E' la casa del nonno — Montalto, un intellettuale trapanese tra i primi a unirsi ai contadini ai primi del novecento, sindaco socialista di Erice — dove lo stavano a pianeggiare le tre figlie e la moglie, nipote diretta del dirigente comunista Giuseppe Bertì.

Lui, nato a Milano, laureato a Roma, tornò qui dodici anni fa. Ecompi tutta la trafilla, da udire giudiziario, fino alla procura. Una gran voglia di vivere, eppure scarse e solenni frequentazioni. «Gli dicevano di tutto, però, alle spalle», piange un amico. I suoi libri, questa abitudine, che non è costata la vita, o quanto meno che ha permesso

Il cordoglio di Pertini Nilde Jotti e Berlinguer

ROMA — «Le esprime la promessa che tutto l'impegno delle forze dello Stato verrà posto in essere affinché il sacrificio di suo marito non risulti vano». Così il telegramma di Pertini alla vedova del giudice Ciaccio Montalto. Messaggi anche da parte di Nilde Jotti: «Si è colpita quella parte coraggiosa della magistratura che si batte tenacemente contro ogni spaventosa intimidazione»; e del presidente del Senato Morino («Il suo nome legato ad alcuni dei maggiori processi contro la mafia») il quale ha annunciato che stasera il ministro Rogoni risponderà alle inchieste di Nilde Jotti e Berlinguer ha scritto alla vedova del giudice ribadendo, tra l'altro, «L'impegno dei comunisti a onorare la memoria intensificando la mobilitazione democratica del popolo». Un'interpellanza è stata presentata alla Camera dal Pci (primi firmatari Spagnoli, Occhetto, Violante).

un agevole agguato al comando dei carabinieri della morte, di ritirarsi di notte lavorare in campagna; per la gente della strada — se questo termine serve a dir qualcosa — era pur sempre l'uomo dell'ultima inchiesta, che ha portato in galera sotto Natale per una vicenda apparentemente marginale, fior di professionisti, medici e farmacisti, che lucravano centinaia di milioni in fustelle dei medicinali.

Ma era di più, Giangiacomo Ciaccio Montalto. Me lo ricordo, il giudice trapanese, a collaborare con noi comunisti nel novembre 1976 nella redazione del dossier su quella alluvione niente affatto «naturale» che stroncò 16 vite e che fece pronunciare in cattedrale al cardinale Pappalardo una delle sue prime omelie-requisitorie contro gli «errori umani», contro il «potere mafioso».

Era il magistrato che con più determinazione aveva messo le mani su quel «contatto», quasi «naturale», che proprio l'altro giorno, in risposta ad un vuoto intervento del ministro Darda al loro convegno palermitano, i magistrati di tutta Italia hanno denunciato con forza, reclamando mezzi, strumenti, aiuto politico, che, a Ciaccio e agli altri come lui, invece, sono stati finora negati dal governo. Il «contatto», la contiguità aberrante tra una criminalità mafiosa sempre più raffinata ed una criminalità degli affari sempre più imbarbarita,

due trasferimenti all'ufficio istruttoria, uno in procura, come se si trattasse d'occuparsi di ladri di polli. E poi in tribunale c'è guerra aperta. Un imprenditore potente, come Michele Rodittis, dc, operante a suon di miliardi in tutti i porti della Sicilia e delle isole minori. Lui, Ciaccio, due anni fa, l'aveva accusato per una associazione per delinquere guidata dai fratelli Minore (che poi torneranno nel rapporto del 40), legata alla morte di quattro manovali eliminati dopo il suo sequestro. La cosa aveva financo messo in croce e gettati nel fiume Belice tre giovani e una ragazza. Tutti fuori, scarcerati, alla fine, perché, per sei mesi, non avendo a pretesto la carenza degli organi giudiziari, gli avvocati trapanesi incrociano le braccia e disertano le udienze, facendo scendere i termini della carcerazione.

E poi basta leggere il giornale: stessi nomi, stessi cognomi, stanno dietro a metodi della medesima marca, usati — a colpi di avvertimenti e intimidazioni — nelle giunte comunali; i dirigenti socialisti della provincia brutalmente puniti da Dc e Pri ed estromessi dai comuni di Trapani e Castellvetrano per aver fatto due giunte di sinistra a Campobello e a Mazara. Gli affari delle banche private e degli esattori... «se non ci danno uomini e mezzi — ha commentato, amaro, il giudice istruttore Raimondo Cerami, ieri mattina — allora è perché c'è una precisa volontà di non continuare questo impegno. Di impedirci di scoprire i reati di maggior consistenza. Di passare il guado, ormai ristretto, che lega le organizzazioni mafiose alla criminalità economica, ai potentati».

Su questa frontiera, ieri a Trapani è morto un uomo a cui piaceva vivere in prima fila.

Vincenzo Vasile



Giangiacomo Ciaccio Montalto

Csm aveva riunito proprio alcuni mesi fa a Castelgandolfo i giudici che si occupano di inchieste di mafia per ribadire la necessità di un organismo di coordinamento — richiedono, per esempio una banca dei dati giudiziari, il ministro a Palermo rispose che si poteva benissimo utilizzare quella del Viminale, accampando difficoltà finanziarie. Dimenticava Darda che quel computer immagazzina solo informazioni di polizia e non giudiziarie che, ovviamente, sono di altra natura. Certo, è sintomatico questo atteggiamento se si pensa che la maggioranza di governo si oppone alla proposta (del Pci) di archiviare proprio in una banca dei dati anche le intercettazioni telefoniche presso le utenze di sospetti mafiosi, autorizzate dalla nuova legge. Questi documenti verranno, una volta chiusi i processi, cancellati. Si ritornerà dunque alla pratica della

Sergio Sergi

Intense consultazioni prima di Ginevra fra europei e americani

Nitze: «Non sono vincolato all'opzione zero»

«Siamo aperti ad ogni soluzione che riduca la minaccia delle armi nucleari in Europa», sostiene il negoziatore americano a Ginevra

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Per la prima volta dall'avvio dei negoziati di Ginevra sugli euromissili nel novembre '81 la «opzione zero» non è apparsa ieri al Consiglio atlantico come un punto di riferimento obbligato né come unica e irrinunciabile scelta dei negoziatori statunitensi. Anzi, nella dichiarazione rilasciata alla stampa dal portavoce della NATO a conclusione dell'incontro tra l'ambasciatore USA Paul Nitze e il Consiglio atlantico, non viene neppure citata. Secondo esperti Nato, che hanno partecipato all'incontro con Nitze, gli Stati Uniti si presenteranno domani, alla ripresa dei negoziati di Ginevra, con una posizione più flessibile rispetto a quella precedente. Il mandato di Nitze sarebbe stato allargato e gli USA sarebbero disposti ad esaminare proposte diverse dalla opzione zero e a esplorare le conseguenze che altri scenari avrebbero sulle garanzie di sicurezza delle due parti. Lo ha confermato lo stesso Nitze, in una dichiarazione resa ai giornalisti in serata, al suo arrivo a Ginevra: gli Stati Uniti, ha detto il negoziatore americano, non sono «vincolati all'opzione zero», ma sono aperti ad ogni soluzione che riduca la minaccia delle armi nucleari in Europa, purché tale soluzione non metta in pericolo la sicurezza degli USA e dei loro alleati.

Al Consiglio atlantico, riunito a livello di ambasciatori e di esperti, il negoziatore Nitze ha presentato ieri un rapporto sul corso delle trattative di Ginevra e sulle più recenti evoluzioni delle posizioni delle due parti ed ha insistito, secondo la dichiarazione del portavoce della NATO «sulla determinazione degli Stati Uniti a proseguire seriamente negli sforzi per giungere a una positiva conclusione delle trattative». Il Consiglio atlantico

da parte sua ha espresso soddisfazione per l'intenso e tempestivo scambio di informazioni tra gli USA e gli alleati atlantici che ha contraddistinto la vigilia della ripresa dei negoziati, e per la determinazione espressa dal presidente Reagan il 21 gennaio scorso «ad esplorare ogni possibilità di accordi equi che consentano di ridurre gli arsenali e i rischi di guerra, e di consolidare le basi della pace». Ieri mattina il ministro degli Esteri della Germania federale Genscher, a Bruxelles per la riunione del Consiglio esteri della CEE, ha avuto con Nitze un incontro nel corso del quale ha riferito sui suoi colloqui con Gromiko. Commentando l'incontro con Nitze in una breve conferenza stampa, Genscher ha ribadito che obiettivo di fondo dei negoziati di Ginevra resta quello della rinuncia totale degli euromissili da parte sovietica e da parte americana nel contesto di un processo di disarmo generale ma che non si esclude la possibilità di esplorare «tutte le possibilità per raggiungere risultati equilibrati». Secondo Genscher tuttavia, le recenti proposte dell'URSS non sono accettabili nella loro formulazione attuale perché porterebbero al mantenimento del monopolio sovietico nel campo dei missili a media gittata in Europa.

Le consultazioni tra gli Stati Uniti e gli alleati europei proseguiranno intensamente nei prossimi giorni sia con la visita, a partire da oggi, di Genscher negli USA, sia con il viaggio in Europa alla fine di gennaio e al primo di febbraio del vice presidente americano Bush. Alla metà di febbraio inoltre si riunirà a Bruxelles il gruppo consultivo speciale della NATO, che è l'organo cui compete di analizzare lo svolgimento delle trattative sugli euromissili.

Arturo Barioli

«Soluzione intermedia» Bonn preme sugli USA Parigi schiera nuovi missili

Brandt: trattare fino all'accordo - Divide l'Internazionale la posizione dei socialisti francesi - Dichiarazione di Papandreu a Parigi

Dal nostro inviato

BONN — Qualche elemento di chiarezza nelle posizioni del governo federale sugli euromissili alla vigilia della ripresa dei colloqui di Ginevra tra sovietici e americani. Anche se non si ammette ufficialmente, ieri mattina a Bonn, appariva abbastanza chiaro che in realtà Kohl e Genscher hanno mutato atteggiamento, tornando in sostanza, sulle posizioni che il governo di Bonn, primo tra tutti, ha occupato da tempo: quella di delle proposte formulate dal Patto di Varsavia a Praga. Ovvero: l'opzione zero resta la soluzione più desiderabile in assoluto, ma si possono prendere in considerazione soluzioni intermedie.

Questa impressione è avvalorata da una serie di circostanze e soprattutto della certezza che i dirigenti tedeschi stanno premendo in queste ore con grande forza, nel segreto della diplomazia, perché gli americani si decidano ad andare oltre le vaghe affermazioni sul «mandato ampio e libero» affidato a Paul Nitze. Dalle solite indiscrezioni, qualcuno crede di sapere addirittura quali sarebbero le controproposte concrete per una soluzione intermedia: niente «Fershing 2», e «Crui» installati solo per metà, contro lo smantellamento di più della metà degli SS-20.

Oggi Genscher parlerà con Shultz e con Reagan e l'attenzione è già fissata sul prossimo arrivo a Bonn di Reagan, che partirà a fine settimana. Nell'esigenza che l'Occidente si attesti in una linea non pregiudiziale, continuano ad insistere i socialdemocratici. Se in autunno si vedrà che un accordo non è stato ancora raggiunto — ha detto ieri Willy Brandt — bisognerà continuare le trattative. E ha ricordato che la SPD, in ogni caso, rifiuta ogni automatismo nella installazione dei missili americani e valuterà le decisioni da prendere, alla luce dei risultati raggiunti a quella data a Ginevra, in un proprio congresso che è già stato convocato.

Paolo Soldini

Dal nostro corrispondente
PARIGI — I membri del comitato per il disarmo dell'Internazionale socialista, riuniti a Parigi lunedì mattina, non sono riusciti a raggiungere un accordo per elaborare una posizione comune sulle questioni di Ginevra. Il vicepresidente americano Bush, il responsabile delle questioni internazionali del partito socialista francese, Hutzinger, i partecipanti alla riunione non hanno potuto elaborare un testo che tenga conto del punto di vista di ciascuno e quindi un gruppo di lavoro composto dai partiti socialisti e socialdemocratici di Finlandia, Austria, RFT, Italia e Francia dovrà riunirsi ad Helsinki verso il 20 di febbraio. A quanto si può capire è il fossato che separa in particolare le posizioni dei socialisti francesi da quelle della SPD tedesca (come si è visto del resto nel discorso di Mitterrand al «Bundestag») ad aver messo il comitato dell'Internazionale socialista nella impossibilità di elaborare un qualsiasi compromesso.

Il primo ministro greco Papandreu, che alla vigilia aveva partecipato ad una iniziativa elettorale del partito socialista e poi a un pranzo comune con il presidente Mitterrand, in una dichiarazione fatta ieri prima di lasciare la capitale francese offre d'altra parte una chiave di interpretazione. Mitterrand, dice Papandreu, non è nelle posizioni di «opzione zero»: parla di una soluzione intermedia che però «non definisce con precisione». Non precisa cioè, secondo Papandreu, il livello cui dovrebbero arrivare i negoziati di Ginevra. Significativo d'altra parte (una sottolineatura del no francese a questa posizione?) è l'annuncio proprio alla vigilia della ripresa del negoziato ginevrino che Parigi metterà in servizio venerdì, alla presenza del ministro della Difesa Heru, nove nuovi missili balistici intercontinentali delle sue due unità di tiro installate nel Plateau d'Albion nell'alta Provenza.

Franco Fabiani

Pertini si reca in Sicilia Al suo seguito l'intero Csm

Seduta straordinaria dell'organo di autogoverno dei giudici - Tensione tra i magistrati Aspra polemica sull'assenza della banca dei dati e sui mezzi della lotta alla mafia

ROMA — È un'ora grave. E alta è la tensione tra i magistrati italiani colpiti ancora una volta dalla barbara ferocia di quel potere parallelo che è la mafia. C'è un avvenimento straordinario che, già poche ore dopo l'assassinio del ventiseienne sostituto procuratore di Trapani, Giangiacomo Ciaccio Montalto, testimonia i sentimenti di rabbia, di protesta ma anche di «ferma resistenza» dei giudici: l'incontro con Pertini di una delegazione del Consiglio Superiore della magistratura, l'organo di autogoverno del potere giudiziario, e la decisione di recarsi in massa ai funerali. E stavolta Pertini andrà a Trapani non solo come presidente della Repubblica ma anche, e forse in questo momento soprattutto, come presidente del Csm. È un atto senza precedenti e lo stesso valore assumerà nel pomeriggio la seduta plenaria che il Csm terrà all'interno

del palazzo di Giustizia di Palermo. In Sicilia ci andranno tutti insieme i componenti di questo organismo con l'aereo del Quirinale. Così ha voluto Pertini con un gesto che va ben al di là di una cortese ospitalità. L'offensiva mafiosa si è scatenata ormai da tempo e ha puntato ancora una volta in alto. Ma in questo nuovo e tremendo assassinio c'è un segnale inequivocabile: il giudice Ciaccio Montalto era uno dei primi che aveva concretamente cominciato ad applicare la legge La Torre. Ne aveva ben compreso il carattere, questo sì, e verso che ha nei confronti del potere criminale e si era messo a ricercare negli istituti bancari gli interessi illeciti di gruppi mafiosi. Ed ecco che puntualmente, e con una ferocia che non ha uguali, il potere di valore dirimpetto della nuova normativa, giungere la risposta armata.

In ore così drammatiche

quanta sensazione ha fatto ieri sera rivedere in TV un'intervista a questo giovane magistrato il quale, di fronte alle colpevoli, gravissime carenze di uno Stato che non offre i mezzi necessari per la lotta contro la mafia, è costretto ad ammettere che la «buona volontà» di alcuni giudici, schierati in prima linea, possa apparire come un atto di «guerra privata». E non, come invece dovrebbe essere, di risposta di massa, collettiva, generale, senza isolamenti, delle forze di questo Stato democratico contro la violenza delle mafie. Così, incredibile ad udirsi, spunta il ministro di Grazia e Giustizia, il dc Clelio Darida, volato in Sicilia, per dire che la «prima impressione è che si tratti proprio di un delitto di mafia». Capite? La «impressione».

Quanta certezza invece nella strategia lucida della mafia e di chi collude con essa. Ne sono consapevoli, tra i primi, i magistrati che proprio domenica scorsa dentro gli uffici della Giustizia a Palermo avevano concluso, in aperta polemica con il governo, i lavori di un convegno incentrato proprio sui nuovi strumenti contro la criminalità mafiosa. In quelle aule, dinanzi allo stesso Darida, era stato accorato lo appello a non deludere le aspettative della magistratura e di quanti, nel Paese, sono mobilitati sul fronte della lotta alla mafia. Una battaglia, diceva Ciaccio Montalto, che spesso sembra affidata solo alla incerta «memoria individuale di uno o l'altro giudice. Insomma al taciturno personale, nel vero senso del termine, dove volentieri funzionano i «falsi», autorizzati dalla non fatti, circostanze ed episodi che riguardano le organizzazioni mafiose.

A quanti da tempo — e il

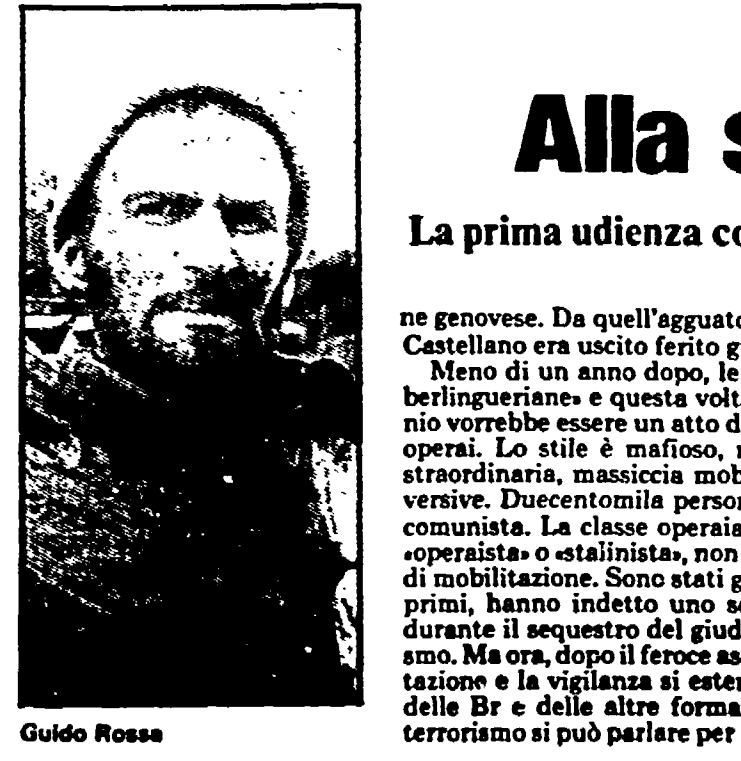
Aperto ieri a Genova il processo ai br accusati di sanguinosi attentati Alla sbarra gli imputati dell'omicidio Rossa

La prima udienza conclusa con un aggiornamento al 1° febbraio - Assenti numerosi terroristi reduci dalla sentenza per il delitto Moro

GENOVA — Proprio qui, in questo palazzo di giustizia retroscio ubicato nel cuore di Genova, il 31 ottobre del 1978 il compagno Guido Rossa, comunista e delegato di reparto all'italisider, fece la sua comparsa per fornire la propria testimonianza contro il terrorismo. Una testimonianza resa in un periodo in cui era meno facile di oggi non aver paura. Tre mesi dopo, difatti, alle 6,40 del mattino, venne ammazzato dalle brigate rosse.

In questo stesso palazzo, ieri, ha preso l'avvio il processo per il suo assassinio attuato il 24 gennaio del '79 e per altri attentati sanguinari che sono costati la vita al commissario di polizia Antonio Esposito, al maresciallo dei carabinieri Vittorio Battaglini, al milite Mario Tosa, all'appuntato Antonino Casu e al colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene.

Guido Rossa non si era tirato indietro. Avere individuato, nella propria fabbrica, un «postino» delle Br e l'aveva denunciato prima ai compagni del Consiglio di fabbrica e poi in un'aula di tribunale. Per le Br si trasformava immediatamente in una «spia berlingueriana» e il suo nome iscritto negli elenchi di morte di quella banda. Non passa molto tempo e una mattina tre killer si appostano sotto la sua casa. Sanno che Guido deve uscire per recarsi al lavoro. Lo colgono di sorpresa e lo ammazzano perché è un operaio, un sindacalista, un comunista. La rabbia feroce dei brigatisti si era già scatenata contro un altro comunista, il dirigente dell'Ansaldo Carlo Castellano. Anche a lui era stato teso un agguato a poca distanza dalla sua abitazio-



Guido Rossa

ne genovese. Da quell'agguato, vile come sempre, il compagno Castellano era uscito ferito gravemente, ma vivo.

Meno di un anno dopo, il 1° febbraio, un altro attentato «berlingueriano» e questa volta sparano per uccidere. L'assassinio vorrebbe essere un atto di pesante intimidazione contro gli operai. Lo stile è mafioso, ma gli effetti sono quelli di una straordinaria, massiccia mobilitazione contro quelle bande eversive. Duecentomila persone seguono i funerali dell'operaio comunista. La classe operaia genovese, definita dagli sicchi «operata» o «stalinista», non era nuova, del resto, a questo tipo di mobilitazione. Sono stati gli operai genovesi, infatti, che per primi, hanno indetto uno sciopero generale (10 maggio '74) durante il sequestro del giudice Mario Sossi) contro il terrorismo. Ma ora, dopo il feroce assassinio di Guido Rossa, la mobilitazione e la vigilanza si estendono. Nessuna tregua ai banditi delle Br e delle altre formazioni terroristiche. E se oggi del terrorismo si può parlare per riflettere su ciò che è stato e su ciò

che è costato al nostro paese, è anche a uomini come Guido Rossa che lo si deve.

Del suo sacrificio, che non è stato inutile, e di quello degli altri uccisi dalle Br si tornerà a parlare nel processo che si è aperto ieri mattina di fronte alla Corte d'Assise di Genova, in una grande aula che ricorda vagamente un bunker. La cronaca dell'udienza di ieri, diretta dal presidente Lino Monteverde, è breve. L'assenza di parecchi imputati, in corso di traduzione da Roma a Genova (sono gli imputati del processo Moro, molti dei quali condannati all'ergastolo), obbliga l'aggiornamento del processo al prossimo primo febbraio.

Nelle varie gabbie, ieri, c'erano soltanto tre imputati: Francesco Lo Bianco, già capo della «colonna» genovese, Adriano Duglio, un disoccupato, e Patrizio Peci, il primo dei brigatisti che seppe scegliere la strada della collaborazione con la giustizia. Nel corso dell'udienza, però, vengono annunciate le costituzioni di parte civile. Per Guido Rossa, l'avv. Andrea Vernazza

annuncia la costituzione di parte civile del Pci, della Fim e del Consiglio di fabbrica dell'Italsider. La valutazione della Corte sulla costituzione di parte civile sarà espressa in una delle prossime udienze, dopo la dichiarazione di apertura del dibattimento. A rappresentare il Pci nel corso del processo sarà l'avv. on. Raimondo Ricci. Il sindacato sarà rappresentato dall'avv. Carlo Smuraglia, il Consiglio di fabbrica dall'avv. Vernazza.

La Corte, ieri, ha acquisito un altro documento della brigatista Fulvia Miglietta, che spiega i motivi della propria conversione religiosa. Francesco Lo Bianco ha blaterato alcuni insulti contro il Pci e i sindacati, infine il dibattimento è stato aggiornato. Uscendo dal Tribunale e passeggiando per la città abbiamo visto sui muri centinaia e centinaia di manifesti che ricordano il quarto anniversario del suo assassinio. Genova non dimentica l'operaio comunista né dimentica il suo esempio di civile coraggio.

Ibbo Paolucci